

La seduta comincia alle 15.30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori.

GIUSEPPE COSSIGA. Signor presidente, chiedo che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del capo di stato maggiore della difesa, generale Rolando Mosca Moschini, sull'assetto organizzativo della componente tecnico-operativa della Difesa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del capo di stato maggiore della difesa, generale Rolando Mosca Moschini, sull'assetto organizzativo della componente tecnico-operativa della difesa.

Dopo l'audizione del ministro della difesa, che si è tenuta ieri, oggi abbiamo, come avevamo auspicato, l'intervento del capo di stato maggiore della difesa italiana, che ringrazio per la disponibilità dimostrata ed al quale do la parola.

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Signor Presidente, signori, mi fa molto piacere avere quest'opportunità...

FRANCO ANGIONI. Generale, deve rivolgersi sia ai signori sia alle signore.

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Ho usato la parola « signori » in senso generale, non volevo commettere un errore.

PRESIDENTE. Mi scusi, generale, in realtà c'è un precedente: se errore c'è stato, debbo dire che l'ho commesso io, in quanto mi sono rivolto ad una onorevole componente della Commissione appellandola « signora »; l'onorevole mi ha invitato, però, a darle il titolo che le compete; credevo, al contrario, di essere stato cortese. Prego, generale Mosca Moschini.

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Come stavo dicendo, mi fa molto piacere avere l'opportunità di illustrare alcuni aspetti fondamentali delle Forze armate di oggi. Occasioni del genere sono sempre positive e danno alle istituzioni la possibilità di rappresentare il proprio cammino e i propri problemi ai membri del Parlamento, il che è di vitale importanza per gli obiettivi che dobbiamo raggiungere.

Lascero agli uffici il testo della mia relazione affinché sia distribuita: lo illustrerò, sorvolando alcuni aspetti per esigenze di brevità.

Signor Presidente, onorevoli deputati, fornirò un quadro d'insieme delle esigenze operative e degli impegni di partecipazione delle Forze armate in ambito internazionale che, ovviamente, si traducono in concrete capacità operative. Farò dunque il punto sugli strumenti militari e sui programmi di trasformazione e di miglio-

mento, nonché un cenno sulle risorse (che rappresentano la linfa vitale del sistema).

Le Forze armate italiane sono inserite in un sistema internazionale di stabilità e sicurezza e in tale quadro sono essenzialmente impegnate nelle Nazioni Unite, nell'Alleanza atlantica e nell'Unione europea. Con riferimento alle Nazioni Unite, le nostre Forze armate sono impegnate in missioni di *peace keeping* di natura — per così dire — tradizionale; per quanto riguarda l'Alleanza atlantica, esse sono impegnate nei compiti primari ed originari (compiti di dissuasione e di difesa collettiva), nonché in compiti che derivano dal nuovo concetto strategico (gestione delle crisi e proiezione al di fuori dei confini). Nell'ambito dell'Unione europea, le nostre Forze armate sono impegnate nell'emergente dimensione della sicurezza e della difesa europea, che è ben nota a tutti; si tratta di un aspetto che, tra l'altro, è stato toccato anche dal ministro della difesa. Mi riferisco all'assolvimento delle missioni di Petersberg, che vanno dalle azioni umanitarie alle operazioni di *peace enforcement* (ovvero, all'imposizione della pace); dunque, coprono un ampio spettro di operazioni con interventi militari.

Nell'ambito delle Nazioni Unite, al di là degli impegni contingenti nelle operazioni di pace (di cui parlerò brevemente in seguito), le Forze armate italiane hanno un impegno di carattere permanente: mi riferisco ai cosiddetti *stand-by arrangements*; si tratta di forze pronte, predisposte per l'impiego in ambito ONU. È una tematica che si è sviluppata negli ultimi anni (a partire dall'inizio degli anni novanta) quando una grande difficoltà per le Nazioni Unite consisteva nel riuscire a mettere in campo operazioni militari di *peace keeping* in breve tempo: tutta la procedura per raccogliere le adesioni dei paesi partecipanti richiedeva settimane, se non mesi. Pertanto, sono stati impostati progetti di *stand-by arrangements*. Per quanto riguarda il nostro paese, le Forze armate italiane contribuiscono con una brigata di pronto impiego (*Stand-by High Readiness Brigade for UN Operations*) che agisce unitamente alle brigate di altri nove

paesi. La nostra partecipazione in effetti è abbastanza limitata: sull'ordine di 1.500 uomini al massimo tra esercito, marina ed aeronautica, ma possono essere impiegati soltanto alcuni moduli di tali unità.

Per quanto riguarda la NATO, è in atto da tempo un profondo processo di adeguamento nella struttura di comando, che ha comportato uno snellimento ed una diminuzione dei comandi NATO, che erano calibrati alle esigenze di uno scenario internazionale ormai superato. Attualmente è in atto un processo di revisione della struttura delle forze, che si basa su un nuovo concetto strategico, volto a superare la tradizionale struttura statica della guerra fredda per passare ad un dispositivo fondato su capacità operative di proiezione rapida delle forze per il controllo delle crisi anche al di fuori dei confini dell'Alleanza: è questa la grande evoluzione dell'Alleanza atlantica, che ha comportato e sta comportando una revisione della struttura delle Forze armate. Tale revisione prevede comandi e forze a prontezza graduata; in particolare, si prevedono tre comandi terrestri di forze ad alta prontezza (pronte a muovere in un periodo di tempo oscillante tra 0 e 90 giorni), sei comandi di forze a bassa prontezza (pronte a muovere in 90-180 giorni) e un certo numero di forze di secondo tempo (con prontezza superiore a 365 giorni), che si possono definire forze di completamento. Si prevedono poi tre comandi navali di forze ad alta prontezza. Non sono state previste, invece, modifiche alla struttura tradizionale delle forze aeree, che è più o meno rimasta quella precedente.

Vediamo dunque, in tale scenario, come sono impegnate le Forze armate italiane. È in via di costituzione uno dei comandi terrestri ad alta prontezza operativa in Lombardia (a Milano-Solbiate Olona); tale comando — che dovrà essere di tipo multinazionale — dovrà raggiungere la capacità operativa iniziale entro giugno 2002 e la capacità operativa finale entro dicembre 2002. È un obiettivo assai importante per le nostre Forze armate ed in particolare per l'esercito; come vedremo

successivamente, diventerà lo strumento primario per la condotta di tutte le operazioni multinazionali anche a connotazione interforze. Questa nostra iniziativa dovrà competere con altre cinque analoghe proposte. Infatti, la NATO ha rappresentato l'esigenza di tre comandi: vi sono sei contendenti e dovremo fare in modo che il progetto italiano risulti — nelle valutazioni che verranno fatte — migliore degli altri e dunque fare in modo che la NATO selezioni il nostro comando ad alta prontezza operativa tra i tre che saranno assegnati in via permanente alla NATO stessa. Le altre offerte provengono dalla Gran Bretagna (che dispone di un corpo di armata a reazione rapida, che ha già operato), dalla Francia con l'Eurocorpo, dalla Germania e dai Paesi Bassi (con il corpo d'armata tedesco-olandese); vi sono infine due proposte provenienti, rispettivamente, dalla Turchia e dalla Spagna. Queste ultime proposte sono particolarmente interessanti per il nostro paese, in quanto riguardano anch'esse l'area sud dell'Alleanza atlantica.

Siamo poi impegnati in un comando navale ad alta prontezza operativa (uno dei tre assegnati alla NATO); in questo caso non vi sono contendenti, in quanto il nostro progetto è stato già selezionato, anzi è in via di completamento e di perfezionamento. I tempi sono ancora lunghi, in quanto stiamo realizzando la multinazionalità: abbiamo già ricevuto l'adesione della Spagna e della Gran Bretagna. Il comando navale dovrà raggiungere la piena capacità operativa entro il 2003.

Dal punto di vista dell'impegno organizzativo e dei programmi, le nostre Forze armate sono impegnate (insieme a quelle degli altri paesi europei) nella cosiddetta DCI (*Defence Capabilities Initiative*): si tratta del rafforzamento del pilastro europeo dell'Alleanza atlantica, che si combina con il progetto (del quale sarete già stati certamente informati) che prevede di dotare l'Unione europea di una capacità militare per assolvere alle missioni di Petersberg, con la costituzione di un corpo europeo d'armata di reazione rapida di 50-60 mila uomini, pronto a muovere in

60 giorni e sostenibile in operazioni prolungate in teatro esterno per almeno un anno.

Il contributo globale del nostro paese (si tratta di un impegno già preso) per il corpo europeo d'armata di reazione rapida è costituito da un complesso di forze di circa 20-22 mila uomini, con tre componenti: una terrestre, una navale ed una aerea. Per quanto riguarda la componente terrestre, ci siamo impegnati a mettere a disposizione un comando a livello di corpo d'armata per un singolo turno in operazioni oppure, alternativamente, un comando a livello di divisione, enucleato dal comando di corpo d'armata, sostenibile nel lungo periodo, nonché tre brigate di manovra di cui due impiegabili contemporaneamente e una brigata aeromobile per un massimo di 6 mesi in teatro.

Signor Presidente, onorevoli deputati, esprimerò adesso un concetto che ripeterò più volte: tutti questi impegni, ovviamente, dovranno essere assolti con la stessa struttura. Non potremo mai permetterci (né potranno farlo altri) di dedicare forze soltanto ad un'esigenza: in relazione alla situazione, le stesse forze potranno essere destinate al soddisfacimento di un'esigenza oppure dell'altra.

Per quanto riguarda la componente marittima, è previsto un comando di componente basato a terra od imbarcato. In quest'ultimo caso, il comando potrà essere sostenuto per soli 6 mesi, in relazione alla disponibilità operativa della piattaforma navale (la nave *Garibaldi*); tale offerta comprende anche un gruppo di impiego costituito da 20 unità navali, incluse una portaeromobili, unità combattenti d'altura (fregata e caccia) e altre unità minori e di supporto.

La componente aerea è costituita da 20 velivoli da combattimento (*Tornado-AMX*), 16 aerei da trasporto, 2 aerei cisterna ed elicotteri. Sono previste, inoltre, alcune unità dell'Arma dei carabinieri (circa 150 uomini) più qualche unità di polizia militare. In particolare, per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri, ci riferiamo a quelle unità che ormai sono diventate abbastanza famose, soprattutto nel teatro

d'azione balcanico, denominate *multinational specialized unit*: si tratta di unità che svolgono un'azione di polizia a tutela dei contingenti che operano in teatri che presentano determinati fattori di rischio e di unità per le quali si sta ipotizzando — in ambito NATO — un ampliamento dei compiti verso l'assistenza e la consulenza nei confronti delle polizie locali per far crescere quelle istituzioni; si viene a creare, insomma, una combinazione di funzioni.

Ho esposto, dunque, i due impegni fondamentali per quanto riguarda la NATO e l'Unione europea. Ripeto che tutti questi impegni vanno sostenuti — diciamo così — « prendendo i panini dallo stesso paniere »: mi riferisco alle nostre Forze armate, dalle quali andiamo a trarre comandi ed unità, che combiniamo insieme a seconda delle esigenze e che proiettiamo in un'operazione a guida europea, in un'operazione della NATO o in altre operazioni: questa è la filosofia di fondo che ispira tutte le Forze armate moderne del mondo occidentale.

L'Italia, inoltre, nel rispetto delle sue linee di politica estera e con particolare riguardo al ruolo di pace e stabilità che intende svolgere nell'area cosiddetta del « Mediterraneo allargato », partecipa ad altre iniziative multinazionali di carattere militare, che discendono da accordi politici. Una di tali iniziative, assai interessante in relazione all'area cui è dedicata, è la cosiddetta *South Eastern Europe Brigade*, brigata multinazionale che costituisce lo strumento operativo di una iniziativa politica nell'area balcanica per la quale l'Italia ha assunto un ruolo di *leader*, denominata *South Eastern Europe Defense Ministerial*. Questa unità multinazionale, che costituisce lo strumento operativo di una — chiamiamola così — organizzazione regionale discendente da una iniziativa politica, è dislocata attualmente in Romania e comandata a turno da un generale di brigata delle nazioni partecipanti. A tale iniziativa partecipano dal punto di vista politico (essendo la partecipazione militare ancora, per il momento, contenuta) Albania, Bulgaria, FYROM, Grecia, Italia, Romania e Turchia; gli Stati Uniti, la Slove-

nia e la Croazia hanno la funzione di osservatori. Si tratta, in conclusione, di una iniziativa che interessa un'area particolarmente sensibile.

Il comando della brigata è in Bulgaria (la settimana scorsa mi sono recato a visitarlo) ed attualmente è diretto da un generale turco; fino a poco tempo fa vi è stato un ufficiale italiano; poiché il comando sarà multinazionale, gli ufficiali saranno quattro. Il comando ha già svolto alcune esercitazioni, alle quali ha partecipato una brigata delle Forze armate italiane; all'ultima esercitazione ha assistito uno dei sottosegretari alla difesa.

Ovviamente, si tratta di una struttura che sta crescendo: non ha ancora raggiunto operatività e, dunque, non sarebbe attualmente impiegabile in un teatro di operazioni che richiedesse una media intensità operativa; in ogni caso — ripeto — si tratta di una iniziativa che sta crescendo.

Sempre con riferimento all'area cosiddetta del « Mediterraneo allargato », le Forze armate italiane sono impegnate in altre iniziative multinazionali di carattere militare: vi è, innanzitutto, l'Eurofor (*European Force*), ovvero una forza terrestre con comando a Firenze, alla quale partecipano Francia, Italia, Portogallo e Spagna; vi è poi l'analogo strumento militare, di carattere marittimo, ovvero l'Euromarfor, che vede gli stessi partecipanti (Francia, Italia, Portogallo e Spagna); si tratta di due iniziative con quattro partecipanti, ma la tendenza (si terrà a metà settembre una riunione dei capi degli stati maggiori e dei ministri dei paesi interessati) è quella di allargare la partecipazione e rendere la multinazionalità ancora più forte. Ricordo, inoltre, la brigata anfibia italo-spagnola. In conclusione, si tratta di iniziative multilaterali volte a creare strumenti per proiettare stabilità e sicurezza nell'area del « Mediterraneo allargato ». Anche in questo caso, ricordo che si attinge a quell'unico paniere cui mi sono riferito poc'anzi.

A parte le relazioni che intratteniamo con i paesi della NATO o dell'Unione europea e comunque con i paesi a noi

vicini, numerosi sono gli accordi bilaterali in continua crescita nei vari settori, sostenuti dalle Forze armate italiane con molta determinazione, che disciplinano scambi di personale, partecipazione a corsi di formazione, addestramento, cooperazione nei settori dei materiali, ma soprattutto utilizzo di poligoni e aree addestrative. Come si sa, uno dei problemi più seri è rappresentato proprio dalla carenza di poligoni ed aree addestrative: oggi le nostre Forze armate svolgono funzioni addestrative in Ungheria, in Polonia, in Lituania, in Bulgaria, in Romania, in Tunisia, in Svezia, in Egitto e in Canada. La Bulgaria, ad esempio, offre ampie possibilità da questo punto di vista e un paio di volte l'anno una nostra brigata vi si addestra per oltre trenta giorni: con un minimo contributo, abbiamo a disposizione aree addestrative utili. Tutto questo serve a fare addestramento in maniera seria, ma anche a sviluppare addestramento congiunto insieme ai paesi ospitanti, cosa che consente di sviluppare quell'armonia necessaria durante le operazioni internazionali.

Ho parlato finora degli impegni permanenti delle nostre Forze armate sul piano internazionale: si tratta di impegni vincolanti in relazione allo scenario internazionale attuale, certamente diverso da quello del passato. È per questo motivo che intendiamo attuare una profonda revisione dello schieramento delle nostre rappresentanze militari all'estero. Abbiamo infatti addetti militari in vari paesi e dobbiamo rivedere il nostro schieramento per adattarlo meglio allo scenario attuale. Per fare un esempio, vorrei ricordare che il provvedimento di riforma della Guardia di finanza — di cui ero comandante — ha stabilito che 12 militari della Guardia di finanza siano dislocati presso le rappresentanze militari, perché l'attuale scenario internazionale richiede la loro presenza in certe aree. Allo stesso modo la presenza delle Forze armate deve essere rivista, perché in alcune sedi la nostra attività è maggiore rispetto ad altre.

Per quanto riguarda le operazioni in atto, l'Italia è fortemente impegnata nei

Balcani: in Bosnia, in Kosovo, in Albania e abbiamo un piccolo nucleo logistico nella FYROM. Non mi soffermerò sui dati specifici, ma vorrei ricordare che queste operazioni impegnano circa 7-8 mila uomini e che la nostra presenza è consistente, ma anche qualificata e molto apprezzata. Poco dopo l'assunzione dell'incarico ho fatto visita ai nostri contingenti nei Balcani e ho parlato con i comandanti locali — mi riferisco al generale americano che comanda le operazioni in Bosnia e al generale norvegese che comanda quelle in Kosovo — che hanno espresso sinceri e spassionati apprezzamenti per lo standard operativo delle nostre unità. Tuttavia, sebbene siamo al passo con altri paesi e i nostri contingenti sanno operare con le stesse capacità di altri contingenti, deve essere precisato che tutto ciò si ottiene spremendo a fondo la struttura delle Forze armate. Dobbiamo quindi continuare a crescere per arrivare a compiere le operazioni oltre confine con la stessa naturalezza con la quale vengono svolte dalle forze armate di altri paesi più avanzati del nostro.

Per quanto riguarda le missioni delle Nazioni Unite in corso, siamo impegnati in vari paesi: nel Sahara occidentale, in Guatemala, in Libano, in Israele, al confine tra l'Iraq e il Kuwait, in India, in Pakistan, in Etiopia, in Eritrea. La nostra partecipazione alle operazioni di pace dell'ONU oscilla in relazione all'impegno dell'ONU stesso e alle aree di crisi interessate (negli anni 1992 e 1993 abbiamo raggiunto il nostro massimo impegno in Somalia e in Mozambico); attualmente siamo quantitativamente meno presenti, ma è probabile che in futuro dovremo esserlo di più: tutto ciò dipenderà da scelte di natura politica in base alle quali calibrare i nostri interventi. Ricordo inoltre che siamo il paese che ospita l'unica base logistica dell'ONU di supporto alle operazioni di pace, collocata alcuni anni fa, in virtù della sua posizione strategica, a Brindisi: si tratta di una base che aumenta o si contrae a seconda dell'impegno dell'ONU nell'aria balcanica, mediorientale e nordafricana.

Per soddisfare tutte queste esigenze operative — mi riferisco in particolare agli impegni permanenti ai quali ho accennato in precedenza — le Forze armate hanno ormai da tempo avviato un complesso e profondo processo di trasformazione, in quanto, come ho già detto, ci troviamo di fronte ad uno scenario internazionale ben diverso da quello di 15-20 anni fa — periodo della guerra fredda —, anni in cui eravamo chiamati a presidiare il confine insieme agli alleati. Questo processo di trasformazione ha portato ad una progressiva riduzione della consistenza organica delle nostre Forze armate, che sono passate da 330 mila unità, all'inizio degli anni novanta, a 250 mila unità nel 1995 e a circa 225 mila unità oggi. Tale riduzione è stata calibrata negli anni sulla base della strategia del cosiddetto « modello misto » leva-volontariato. Con la recente approvazione della legge concernente la professionalizzazione delle Forze armate (la legge n. 331 del 2000) è stata sancita la progressiva trasformazione dello strumento militare nazionale da un modello misto ad un modello professionale da completare entro il 2020 e il nostro obiettivo è quindi quello di scendere a 190 mila unità, quale entità complessiva del personale delle tre Forze armate: 112 mila unità per l'esercito, 34 mila unità per la marina e 44 mila unità per l'aeronautica militare. Tutto ciò anche in relazione alla sospensione del servizio obbligatorio di leva previsto per il 1° gennaio 2007.

Analogamente, questo processo di razionalizzazione e di contrazione ha interessato anche l'area tecnico-amministrativa: le direzioni generali sono passate da 19 a 10 e gli uffici centrali da 5 a 2; è in atto inoltre una revisione della collocazione ordinativa di stabilimenti ed arsenali ed una conseguente rideterminazione del volume organico del personale civile.

Questo nuovo modello di difesa è incentrato su quattro aspetti: le capacità operative da rendere disponibili, per poter onorare gli impegni di cui ho parlato; l'integrazione interforze, per razionalizzare le risorse; la multinazionalità, perché gli impegni richiedono operazioni multi-

nazionali; la professionalizzazione dello strumento, in virtù della legge approvata.

Le capacità operative riguardano requisiti quali la prontezza di impiego, la proiettabilità al di fuori dei confini dell'Alleanza atlantica — esigenza che prima non si avvertiva —, il comando ed il controllo, l'*intelligence*, la logistica, la sostenibilità delle forze in operazioni prolungate. Si tratta di esigenze che si sposano sia con gli impegni di cui ho parlato sia con i progetti nei quali siamo inseriti in ambito NATO ed europeo, con particolare riguardo alla crescita del pilastro europeo dell'Alleanza atlantica e alle capacità militari dell'Unione europea.

L'integrazione interforze è volta ad accrescere l'efficacia dello strumento militare eliminando le duplicazioni e le sperequazioni in tutti i settori, ivi compreso quello logistico e amministrativo, che sono i più difficili da affrontare sotto questo aspetto. L'obiettivo da perseguire è quello dell'utilizzo ottimale delle risorse umane, che saranno in minor numero e dovranno essere trattate in maniera diversa, e dei materiali. È stato compiuto un primo passo in tale direzione con la legge n. 25 del 1997 sulla riforma dei vertici, con la quale il capo di stato maggiore della difesa, che prima svolgeva funzioni di coordinamento, di pari livello, dei capi di stato maggiore, è ora divenuto l'unico responsabile della pianificazione, della predisposizione e dell'impiego delle Forze armate nel loro complesso. Al vertice, quindi, vi è già stata un'opera di razionalizzazione: è ora necessario continuare a razionalizzare, scendendo via via agli altri livelli, eliminando duplicazioni e sperequazioni.

L'aspetto più ostico da affrontare, per il quale saranno necessari interventi normativi, è quello della logistica, che è oggi separata dalla responsabilità operativa: infatti, mentre da un lato la legge conferisce al capo di stato maggiore della difesa la totale responsabilità delle operazioni, l'autonomia e l'autorità logistica restano in capo ai capi di stato maggiore di Forza armata. Ciò comporta indubbiamente difficoltà, duplicazioni e sperequazioni di

risorse: su questo versante siamo quindi impegnati ad impostare un processo che consenta la reale integrazione interforze.

Nell'audizione di ieri il ministro è intervenuto sulla sanità militare, settore particolarmente sofferente e molto difficile da razionalizzare. Si tratta tuttavia di un settore in cui l'integrazione interforze dovrà essere attuata in maniera totale, anche se saranno necessari tempo e risorse.

Per quanto riguarda la multinazionalità — altro requisito del nuovo modello di difesa — ritengo che debba essere conseguita attraverso la cooperazione tecnico-militare, l'addestramento comune, la standardizzazione dei materiali, il potenziamento tecnologico delle nostre unità, in modo da porle in condizione di operare senza difficoltà al fianco di unità di altri paesi o integrate dalle stesse. In questo quadro, l'attività addestrativa che viene svolta in certe aree è sicuramente di aiuto.

L'ultimo requisito è quello della professionalizzazione e, quindi, del passaggio al volontariato. Si è molto parlato di questo aspetto perché si tratta di un passaggio difficile, per il quale sono stati già adottati provvedimenti e che deve essere perfezionato, perché, una volta passati al sistema basato su volontari, il personale dovrà essere sostenuto costantemente (a tale proposito vorrei ricordare la Gran Bretagna che, passata ad un sistema militare basato sul volontariato alla fine degli anni sessanta, ancora oggi si sta impegnando per sostenere il volontariato delle Forze armate). Si è già provveduto a creare diverse tipologie di volontari, per cercare di stimolare il reclutamento, ed è stato elevato del 10 per cento lo sbocco occupazionale nelle forze di polizia dei volontari che terminano la ferma. Vorrei tuttavia precisare che non è possibile forzare troppo in questa direzione (affermo ciò anche in virtù della mia precedente esperienza, quando, in qualità di comandante della Guardia di finanza, ho opposto una fiera resistenza al fatto che la percentuale dei posti riservati ai volontari delle Forze armate nella Guardia di finanza aumentasse dal 60 al 70 per

cento): le forze di polizia, infatti, possono fare affidamento su una platea molto ampia di giovani che chiedono di farne parte e sono quindi in grado di fare una proficua selezione. Pertanto, si può andare incontro a tali esigenze, ma entro precisi limiti e comunque il provvedimento risolve solo in parte il problema.

È stata altresì istituita un'apposita agenzia interna all'amministrazione della difesa per il collocamento nel mondo del lavoro dei volontari congedati. Il problema di fondo, infatti, è che il giovane che si arruola nelle Forze armate vuole poi avere la certezza del proprio futuro: se si arruola per un determinato numero di anni, vuole sapere cosa farà in seguito, visto che, data la struttura funzionale delle Forze armate, solo una parte di questi giovani potrà accedere ai gradi superiori. Coloro i quali non proseguiranno nella carriera militare dovranno avere la certezza di poter essere inseriti nel mondo del lavoro e non trovarsi disoccupati magari a 28 anni. Tanti sono gli aspetti che possono incentivare il reclutamento dei volontari: il salario, la condizione di vita o gli alloggi, ma l'aspetto principale è proprio quello dell'inserimento nel mondo del lavoro, in relazione alle attitudini, ai *desiderata* di ognuno, nonché alle capienze organiche nei vari comparti.

L'agenzia dovrebbe — uso il condizionale perché non è ancora entrata nel pieno delle sue funzioni — individuare soluzioni per trovare uno sbocco lavorativo ai volontari.

Stimoli per il volontariato discendono anche dagli impegni militari di cui ho parlato in precedenza. Le Forze armate oggi non offrono al giovane solo la prospettiva di entrare, ad esempio, nella caserma di Gradisca di Isonzo e di restarvi per un certo numero di anni, ma danno la possibilità di addestrarsi e di operare all'estero. Ci sono quindi interessi e stimoli che, tra l'altro, hanno anche aiutato a far aumentare l'attenzione dell'opinione pubblica nei confronti delle Forze armate, perché si sente l'esigenza di proiettare stabilità e pace nel mondo: è un obiettivo

che si comprende sicuramente di più di quello della difesa del confine, perseguito negli anni settanta.

La panoramica sugli aspetti relativi al personale e all'esercito professionale vuole soltanto mettere in evidenza l'esigenza urgente di provvedimenti costanti nel tempo a sostegno del reclutamento e delle condizioni di vita del personale. A questo riguardo, un problema specifico importantissimo è quello della rappresentanza militare. Come loro sanno, in Parlamento giace da tempo una proposta di legge. La rappresentanza militare, infatti, opera navigando nella nebbia in virtù di regole che risalgono al 1979 e che di fatto sono state in parte superate. Tutto ciò crea una serie di problemi funzionali per la rappresentanza, problemi relazionali tra la catena gerarchica e i rappresentanti, e comportamenti spesso non ortodossi con inserimenti di vario tipo negli organismi di rappresentanza, che sicuramente non fanno bene al buon funzionamento dell'istituzione. È assolutamente urgente che il Parlamento riformi la rappresentanza militare e stabilisca delle regole. Una volta che le regole sono stabilite e sono attuali, a quel punto tutti le devono rispettare. È invece molto difficile far rispettare regole che risalgono al 1979 e che di fatto nel passato sono state spesso superate. È una situazione che crea forti difficoltà ai comandanti.

Nell'analisi che ho svolto emergono due aspetti fondamentali, insopprimibili e vincolanti: gli impegni da onorare e il passaggio al volontariato. Questi sono i due punti che debbono attirare la nostra attenzione. Si tratta di aspetti vitali e vincolanti che oltretutto discendono da situazioni di fatto e da decisioni prese dal Parlamento e dal Governo, condivise da un amplissimo spettro di forze politiche e sostenute anche con convinzione a livello tecnico-operativo. Tutti quanti — politici, governanti e tecnici — si sono resi conto, nel prendere quelle decisioni, che esse avrebbero comportato dei costi e quindi oggi dobbiamo sostenere e rispettare questo nostro impegno.

La nostra situazione odierna vede un bilancio ordinario che per la funzione difesa è sull'ordine dell'1,04-1,05 per cento del PIL. Siamo ben al di sotto degli standard dei paesi europei più avanzati. Per quanto riguarda l'esercizio questo bilancio consente soltanto una dignitosa sopravvivenza delle nostre attuali strutture e quindi è necessario che si faccia qualcosa.

Come loro sanno, la situazione contingente ha comportato la decisione di ridurre il bilancio delle Forze armate per il 2001. Mi ha fatto molto piacere ascoltare nell'audizione di ieri del ministro — peraltro il ministro me lo ha anche assicurato — che l'obiettivo è quello di fronteggiare la situazione contingente, per poi riprendere un *trend* di progressiva crescita delle risorse finanziarie perché, se così non si fa, dobbiamo rivedere quegli impegni e quegli obiettivi che ci siamo proposti. Non c'è cosa peggiore che avere obiettivi troppo ambiziosi a fronte di risorse modeste; le due cose debbono essere sempre calibrate. Noi facciamo parte di un sistema paese con le sue possibilità e con i suoi limiti e nessuno pretende la luna, e se le risorse non sono sufficienti ad onorare determinati impegni, allora bisogna ridurre e rivedere gli impegni in modo da poter operare con un minimo di ordine, di razionalità e di incisività.

È molto importante, soprattutto per i responsabili delle istituzioni, avere la certezza delle risorse finanziarie proiettate in un certo arco di tempo per garantire una seria programmazione e, per quanto mi riguarda, una crescita e uno sviluppo equilibrato delle varie componenti delle Forze armate per evitare di seguire la solita politica di correre dietro alle opportunità del momento, che magari comportano dei miglioramenti, ma non in un quadro armonico dello strumento militare che va comunque visto nel suo complesso.

Le Forze armate, come vedete, si accingono ad intraprendere passi decisivi. Nelle nostre Forze armate vi è stato un enorme salto culturale e di mentalità. Prima di entrare qui, parlando con il presidente, ho già rilevato che rispetto a dieci anni fa (quando ero capo reparto

piani e operazioni) vi è stato un incredibile balzo culturale e di mentalità. Oggi, l'approccio ai problemi della dirigenza militare è moderno ed attagliato a queste esigenze. Il banale esempio del paniere è sconvolgente rispetto alla visione della struttura delle Forze armate di dieci, quindici o vent'anni fa, ma così deve essere. Siamo in una delicatissima fase di transizione, non possiamo tornare indietro, la strada è ben segnata, gli obiettivi sono chiari, ma è necessario il sostegno politico e parlamentare per andare avanti in maniera ordinata e sviluppare la difesa. Ritengo inoltre — ma sfondo una porta aperta — che lo sviluppo della difesa debba andare di pari passo con le linee della nostra politica estera e della nostra politica industriale nazionale ed europea, tenendo anche conto dei necessari bilanciamenti ed equilibri del rapporto transatlantico. Questo sistema deve definire un percorso, anche sul piano delle risorse finanziarie, che consenta quella ordinata programmazione che prima ho auspicato. Ringrazio per l'attenzione e sono a disposizione per ogni domanda.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Mosca Moschini. Possiamo aprire la discussione. Ricordo che non vi sono limiti di tempo, ma l'intendimento è quello di concludere oggi i nostri lavori, quindi invito i colleghi ad essere sintetici nell'esposizione delle loro domande.

GIUSEPPE COSSIGA. Avrei bisogno di un chiarimento. Il generale ha parlato della costituzione di tre comandi della NATO, e delle realizzazione di un comando italiano a Solbiate Olona. Vorrei che lei ci spiegasse quali saranno le competenze — geografiche, territoriali, o altro — dei comandi NATO. Quindi, anche a seguito di questo chiarimento, vorrei conoscere qual è la nostra posizione nei confronti di quelli che lei ha citato come possibili concorrenti nell'ottenimento del comando NATO (Spagna e Turchia), e eventualmente quale sarebbe l'impiego della struttura in realizzazione se non dovesse essere scelta come sede di uno dei tre comandi NATO.

FILIPPO ASCIERTO. Signor generale, anzitutto le rivolgo un benvenuto al nostro incontro della nuova legislatura.

In questa legislatura, in realtà, abbiamo ereditato anche alcune realizzazioni che non sono state il frutto del confronto ma anzi hanno anche creato perplessità in alcuni schieramenti politici, o sono state il frutto di situazioni legate ai bilanci.

La trasformazione delle Forze armate riferita al nuovo modello di difesa nasce in un momento in cui esiste la leva obbligatoria, e quindi il modello va studiato con riferimento al modello della leva stessa. Si giunse poi all'esercito professionale non per una concezione o una convinzione di una parte politica, ma per necessità. Vi sono infatti due necessità evidenti: la prima, è l'obiezione di coscienza che svuota le caserme, la seconda è l'impiego nelle missioni di pace che richiedono un impegno tecnico e da professionista. Vi sono nostri militari all'estero — come il generale ricordava — che hanno dato una bella immagine del nostro paese: si sono impegnati fino in fondo e talvolta hanno sopperito con la loro elevata professionalità (soprattutto se ci riferiamo ai volontari e ai quadri permanenti) alle lacune delle Forze armate.

Dobbiamo riconoscere che vi è stata una trasformazione, ma ancora oggi abbiamo una forza armata — l'esercito — che non è al passo con i tempi, ma ha bisogno di interventi per le strutture e per le tecnologie e di una adeguata formazione degli uomini. Questa situazione si è verificata non per una mancanza di volontà, ma perché — bisogna ammetterlo — le risorse a disposizione non sono state sufficienti.

Oggi, noi siamo consapevoli di questa situazione? Vogliamo ricalibrare un nuovo modello? Vogliamo fermare le cose così come sono, per valutarle e orientarle nuovamente, oppure vogliamo portare a compimento quel sistema che è stato già tracciato, oppure ancora vogliamo apportare le necessarie modifiche in corso d'opera?

Vorrei fare un esempio. Abbiamo assistito a diverse riorganizzazioni, soprattutto

dei reparti, delle Forze armate. Vi sono dei trasferimenti in atto da una parte all'altra del nostro paese per riposizionare gli uomini, soprattutto in base alle linee di comando degli stessi reparti. Si pensa di creare prima le strutture adeguate per poter spostare gli uomini da una parte all'altra, sulla base delle esigenze dei reparti stessi, oppure prima si riposizioneranno e poi pian piano risolveranno gli altri problemi?

Il generale Mosca Moschini ha fatto riferimento ad un impiego permanente degli uomini all'estero. Vogliamo prevedere — lo dovremo fare soprattutto noi qui in Parlamento — tutto ciò che occorre per la loro permanenza all'estero, oppure provvederemo sempre in modo approssimativo, così come si è verificato in passato? Non faccio solo l'esempio delle retribuzioni, ma anche quello delle infrastrutture o di questioni di primaria importanza, quali le divise invernali (che sono arrivate quando l'inverno era già in corso). Le chiedo dunque: vi è la possibilità di rivedere alcune linee del nuovo sistema — soprattutto quelle concernenti l'esercito — oppure si apporteranno i correttivi in corso d'opera, oppure lei ritiene che, nell'arrivare a conclusione, il processo in atto potrà portare ad una organizzazione efficiente?

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. La nostra proposta per il comando di alta prontezza è in competizione con altre proposte. In particolare, per quanto ci riguarda, la competizione si sviluppa essenzialmente con la Turchia e con la Spagna, perché sicuramente uno o due di questi comandi dovranno trovarsi nella regione sud dal momento che essa è particolarmente sensibile ai fini della proiezione di stabilità e sicurezza anche da parte dell'Alleanza atlantica. Potremo avere successo, oppure no. In ogni caso questi comandi sono *framework*, in grado di mettere insieme unità di vari paesi (comandi multinazionali), cioè moduli che vengono assiemati in

relazione alle esigenze e quindi proiettati là dove è necessario, senza un quadro operativo predefinito.

Nel caso in cui noi — malauguratamente — non dovessimo avere successo, questo diventerà il comando di corpo d'armata che noi abbiamo promesso per l'Europa. In ogni caso è sempre lo stesso comando di corpo d'armata — unico comando di quel livello in quel paniere — che dovrà soddisfare le esigenze della NATO e le esigenze dell'Europa. Ciò vuol dire che se malauguratamente non riuscissimo a prevalere sugli altri, questo comando non sarà riconosciuto permanentemente come un comando di pronta reazione della NATO, bensì sarà un comando di pronta reazione dell'Italia, a disposizione di quella forza rapida europea per la quale abbiamo preso impegni, e utile per fronteggiare tutte le altre esigenze.

Per dare un'idea del meccanismo, va detto che il modello di difesa dell'esercito (ragionando con le forze di terra si acquisisce meglio il concetto) sarà costituito da questo comando di corpo d'armata, da tre o quattro comandi minori enucleabili, e poi da un certo numero di brigate che potranno essere accorpate a due o a tre, sotto un comando o sotto un altro, secondo le esigenze. Questo è il paniere di comandi e di unità al quale si attinge per combinare queste pedine, per creare la struttura che dovrà operare in combinazione con altre di altri paesi.

Per quanto riguarda la nostra posizione rispetto ai nostri concorrenti, sia la Spagna che la Turchia dovranno garantire la capacità operativa entro l'anno prossimo. Vi saranno dei *team* di valutazione della NATO che verranno a verificare nel tempo le caratteristiche di questi comandi: il grado di multinazionalità, il grado di comando e controllo e i mezzi a disposizione. La posizione strategica gioca un suo ruolo. La posizione strategica del nostro comando è molto importante, perché è a Milano, collegato con tutta l'Europa e con il bacino del Mediterraneo.

Venendo alla domanda dell'onorevole Ascierto, questo è un processo che è iniziato alcuni anni fa sulla base di un

modello misto, dopo di che ha dovuto subire una revisione in relazione al passaggio al modello professionale. È un progetto che, iniziato in un certo modo, è stato modificato in relazione alla novità del passaggio al professionale, ed è stato impostato sulla base degli impegni che l'Italia ha preso in campo internazionale in questi ultimi anni.

Oggi il cammino è chiarissimo; l'obiettivo che dobbiamo raggiungere è chiarissimo: al momento non ci sono elementi che inducano ad apportare delle modifiche. Ma se tra uno o due anni, come in tutti i progetti che si sviluppano nel tempo, dovessero subentrare dei fattori che comportassero la necessità, ad esempio, di ridurre le unità da 190 mila a 170 mila, nulla vieta di provvedervi.

Il passaggio al volontariato (a parte il fatto che l'istituto della leva era diventato un istituto anacronistico sul piano sociale) non è stato originato dall'obiezione di coscienza, ma perché le esigenze operative delle Forze armate di oggi richiedono una professionalità, un'addestramento e una disponibilità all'impiego che con la leva non si poteva ottenere.

La mobilità è molto importante e se ne parla da sempre. Tutti i provvedimenti che potranno essere presi a sostegno della mobilità, con particolare riguardo all'aspetto alloggiativo, saranno i benvenuti. Le nostre Forze armate sono molto carenti sotto questo aspetto. Gli inglesi, che sono passati al volontariato alla fine degli anni settanta, hanno la casa arredata per tutti i volontari, anche per tutti quelli che si sposano (anche i nostri volontari ovviamente potranno pure sposarsi, e formeranno delle famiglie). L'obiettivo finale è quello. Bisogna vedere fino a che punto e in che misura riusciamo a raggiungerlo.

Parimenti, stiamo continuamente lavorando sull'equipaggiamento e sugli armamenti per rendere le nostre unità compatibili e allo stesso livello di quelle degli altri paesi.

Dunque, siamo riusciti nel perseguire in parte tale obiettivo, tuttavia abbiamo dovuto — diciamo così — «spremere» l'intera struttura; quando opereremo a

regime, dovremmo essere in grado di inviare una brigata a Sarajevo così come oggi siamo in grado di inviare una brigata a fare addestramento, per esempio, a Monte Romano. È, comunque, un processo di crescita comune al nostro e agli altri paesi: non possiamo pretendere di disporre, già da domani, di Forze armate efficienti, ma come responsabili delle istituzioni dobbiamo chiedere al paese un chiaro quadro di risorse per poter programmare una equilibrata crescita delle Forze armate in relazione ai nostri impegni.

MASSIMO OSTILLIO. Generale, ho seguito il suo intervento, che disegna uno scenario — in larga parte da tutti noi conosciuto — che è stato oggetto di riforme condivise e di decisioni che hanno avuto il conforto del Parlamento negli ultimi anni; si è trattato, tra l'altro, di passaggi parlamentari che si sono sviluppati in presenza di maggioranze assai ampie, se non addirittura dell'unanimità dei consensi.

Rispetto al quadro da lei disegnato, ritengo di dover fare soltanto una sottolineatura e, successivamente, di porle due quesiti. La sottolineatura che voglio fare riguarda la politica degli alloggi per il personale delle Forze armate (al riguardo, sono già intervenuto in una riunione dell'ufficio di presidenza della Commissione). Il meccanismo che si è cercato di porre in essere nell'ultimo periodo (anche con l'ultima legge finanziaria approvata) prevedeva l'alienazione dei vecchi alloggi per poter procedere alla realizzazione di nuovi programmi e assegnare le abitazioni agli aventi diritto, finanziate appunto con i proventi delle dismissioni. Tale meccanismo si sarebbe dovuto rendere operativo anche attraverso la disponibilità degli stati maggiori a presentare e ad implementare i piani di dismissione che vengono ogni anno approvati con decreto del ministro.

Invece, da una verifica effettuata (parliamo di qualche mese fa), è emerso un dato lampante: gli stati maggiori hanno inviato gli elenchi delle dismissioni ed alienazioni in misura eccessivamente ridotta; parliamo, infatti, di una percentuale

davvero bassa (se non sbaglio, un centinaio di alloggi in tutto) rispetto all'ultimo piano di alienazioni approvato. Dunque, se si vuol rendere virtuoso quel meccanismo, le alienazioni dovrebbero essere più ampie e le risorse finanziarie da esse derivanti — anche ricorrendo a ipotesi di *project financing* — investite in nuovi alloggi che, tra l'altro, richiederebbero minori spese di manutenzione (siamo arrivati, in effetti, a cifre eccessive). Pertanto, signor generale, le chiedo un minimo di attenzione in più per correggere una certa inerzia nel processo di dismissione.

Relativamente all'aspetto della logistica — che costituisce un elemento importante nella vita delle Forze armate — mi sembra di leggere, tra le sue considerazioni, la costruzione di un processo che trasferisca la responsabilità dell'approntamento logistico dal responsabile di forza armata al responsabile dello stato maggiore della difesa.

Attualmente la legge stabilisce che il capo di stato maggiore di forza armata è responsabile dell'approntamento logistico. Tuttavia, sappiamo che alcune competenze in merito a necessità logistiche (in particolare, per l'approvvigionamento di beni e servizi) sono assegnate — in termini di responsabilità — all'area del Segredife. L'onorevole Ascierto ha già ricordato il caso delle divise invernali; io vorrei ricordare l'episodio dell'acquisto degli scarponcini invernali per la missione a Timor Est. All'epoca, la necessità di intervenire a Timor Est in tempi brevissimi, costrinse lo stato maggiore dell'esercito a procedere all'acquisto di quei beni indipendentemente dal Comservizi. Mi chiedo, pertanto, interpretando la giusta necessità di razionalizzare un ambito strategico quale quello della logistica nelle Forze armate, se non si debba anche risolvere la dicotomia esistente tra Segredife e stato maggiore della difesa.

Infine, ricordo che vi è una preoccupazione condivisa sul reclutamento (ho avuto modo di seguirla anche in un suo recente intervento in altra sede) e sull'applicazione piena ed integrale della riforma intervenuta in merito alla professionaliz-

zazione delle Forze armate; mi riferisco alla differenza tra gettito atteso e gettito ottenuto in questa prima fase di applicazione dall'approvazione della legge (ad oggi). Le chiedo, signor generale, se può esprimere un'opinione più approfondita in merito all'incentivazione del reclutamento, perlomeno in termini di possibili scenari rispetto alle problematiche finora emerse; in tal modo avremmo un'opinione autorevole, utile al lavoro che andremo a svolgere (se sarà necessario) sul quadro legislativo disegnato nella passata legislatura.

CESARE RIZZI. Signor generale, prima di entrare nel merito del mio intervento, vorrei dire che sembra strano che un ex sottosegretario alla difesa si ponga ora dei problemi: perché non l'ha risolti prima?

MASSIMO OSTILLIO. Vediamo se li risolvete voi in cinque anni!

CESARE RIZZI. Signor generale, ovviamente il suo compito è quello di formare Forze armate efficienti, con strutture adeguate. Tuttavia, mi sono posto un problema, che ora vorrei porre a lei. Mi chiedo, infatti, di quali tipi di sistemi di protezione disponiamo per i militari. Mi spiego meglio. Sappiamo che circa 8-9 mila militari italiani sono impegnati nelle cosiddette missioni di pace (missioni di pace per modo di dire, visto che i Balcani sono in realtà una polveriera).

Mi sono recato nelle postazioni militari approntate nei Balcani in due o tre occasioni e ho constatato che i soldati effettuano i turni di guardia all'interno di garitte. Che tipo di protezione offrono quelle garitte? Mi risulta (poiché vivo a Como) che la Svizzera, per proteggere i propri militari, ha acquistato — o realizzato — protezioni al carbonio: lei sa meglio di me che possono aver luogo, in casi del genere, attacchi con bombe o con mitra.

È sempre stata nostra preoccupazione che i militari — pur con la limitatezza dei mezzi a disposizione — fossero protetti; come ho già detto, so che in Svizzera hanno realizzato protezioni al carbonio;

signor generale, non si potrebbe pensare a realizzare un qualche tipo di protezione anche per i nostri militari? Non ci si può limitare solo a farli stare all'interno di una garitta: quella è una protezione relativa, una raffica di mitra può facilmente attraversarla!

Attualmente, 8-9 mila militari italiani si trovano in Bosnia, in Kosovo, in Albania e in altre parti del mondo, impegnati nelle cosiddette missioni di pace (non dimentichiamo, infatti, che si tratta di militari); le chiedo, dunque, signor generale se lei sia informato sui possibili sistemi di protezione; altrimenti si può verificare la situazione, tramite i governi degli altri paesi: l'esigenza più importante, a nostro avviso, è la prevenzione, nonché la protezione dei militari: qualcuno infatti, ha perso la vita nelle cosiddette missioni di pace!

GIUSEPPE COSSIGA. Signor generale, vorrei riferirmi alla parte finale del suo intervento, per un chiarimento. Si è parlato di professionalizzazione dello strumento; successivamente, lei ha fatto un accenno a problemi legati alla presenza di volontari. Ebbene, i due termini non sono equivalenti: una cosa è passare dalla coscrizione ai volontari, un'altra è disporre di uno strumento costituito da professionisti. Poiché lei ha affermato che uno dei problemi è rappresentato dall'esigenza di ricollocare i volontari nel mondo civile, vorrei avere un chiarimento al riguardo: una cosa è ricollocare un volontario nel mondo civile, un'altra è avere un esodo di professionisti. Io ritengo che lei, signor generale, sia un volontario ed un professionista: il problema del suo ricollocamento nel mondo civile, in quanto professionista, non si porrebbe. Però, è diverso parlare di volontari o di professionisti.

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Vorrei rispondere, innanzitutto, alle questioni sollevate dall'onorevole Ostilio. Il problema delle dismissioni è stato sollevato da tempo. Ricordo che, ai tempi in cui ero maggiore, era in vigore la cosiddetta legge

sulle permuta. Al riguardo, si è sempre espresso molto ottimismo, ma si sono raggiunti ben pochi risultati. Recentemente è stata approvata la legge sulla dismissione degli immobili militari, in relazione alla quale tutti quanti prevedevamo un certo ritorno finanziario; la realtà, però non si è dimostrata conforme alle nostre aspettative, non perché la difesa sia recalcitrante a dismettere gli immobili, quanto perché il meccanismo di dismissione ha incontrato una serie di difficoltà nella nostra realtà: di conseguenza, vi è stato un ritorno finanziario modestissimo per le Forze armate: ci siamo dovuti confrontare con situazioni locali, con gli statuti speciali, con la necessità di dismettere gli immobili senza ricevere un'adeguata contropartita finanziaria e così via.

Indubbiamente, si tratta di un procedimento che intendiamo stimolare ed accelerare — ne abbiamo parlato anche con il ministro — al fine di reperire le risorse da investire nel settore degli alloggi; tant'è vero che in alcune realtà si stanno perfezionando accordi di permuta, in base ai quali, ad esempio, la difesa cede ad un comune una caserma, magari dislocata nel centro storico della città; in cambio, il comune si impegna a costruire un certo numero di alloggi per i militari in un'altra area urbana. In ogni caso, si tratta di un procedimento lento, che non darà certamente risultati apprezzabili. Teniamo presente che la disponibilità di alloggi per le Forze armate è, a grandi linee, nei seguenti termini: un alloggio ogni 5 aventi diritto.

Sul versante della logistica, l'obiettivo di fondo è l'integrazione interforze dello strumento militare in tutte le sue componenti, per razionalizzare gli sforzi. L'aspetto logistico, dunque, deve subire una progressiva razionalizzazione: non si può certo trasferire dall'oggi al domani la responsabilità della logistica da un soggetto ad un altro! Tuttavia, operando settore per settore, gradualmente, ma con una certa determinazione, dobbiamo fare in modo da eliminare le duplicazioni e soprattutto che alla responsabilità opera-

tiva corrisponda la responsabilità logistica. Infatti, anche a livelli minori, se un comandante è responsabile di una certa operazione, deve poter disporre anche delle leve per sostenere quell'operazione, dalle origini sino al compimento.

Veniamo alla questione del rapporto tra Segredife e stati maggiori, che peraltro è stato affrontato nel tempo e in gran parte risolto. Indubbiamente, vi sono ancora aspetti da definire. È stato toccato, dunque, un argomento che è all'attenzione, per evitare intoppi burocratici.

Per quanto riguarda l'incentivazione al reclutamento e gli sbocchi lavorativi, vorrei far presenti alcune cifre, che possono dare un'idea della situazione; ovviamente, si tratta di dati che possono variare nel tempo. In relazione al nuovo modello della difesa, abbiamo l'esigenza di reclutare mediamente circa 10 mila volontari. Facendo una proiezione teorica — sulla base di dati concreti — dei volontari che potranno trovare sbocco all'interno delle stesse strutture militari (in considerazione anche dei prevedibili esodi del personale in servizio permanente e dei tempi di permanenza), abbiamo elaborato il seguente dato: mediamente, negli anni dal 2002 in poi, 6-7 mila volontari, che avranno concluso il proprio impegno nelle Forze armate (e non potranno permanervi ulteriormente), dovranno essere ricollocati nel mondo del lavoro. Ripeto, se non si porranno in essere provvedimenti per reperire sbocchi lavorativi per questi giovani, 6-7 mila giovani tra 27 e 29 anni di età dovranno essere ricollocati nel mondo del lavoro. La loro professionalità sarà mirata all'attività da essi svolta: potrà darsi il caso, ovviamente, dell'operatore di computer che troverà facilmente un impiego, grazie alla sua professionalità, ma potrà anche darsi il caso del militare che sia stato un « assaltatore » e, dunque, potrà incontrare maggiori difficoltà di collocazione nel mondo del lavoro.

In conclusione, il meccanismo di collocazione di quei giovani (questo lavoro spetterà all'agenzia che sta nascendo) non dovrà consistere semplicemente nel reperire materialmente i posti di lavoro, ma

anche nello stipulare convenzioni con i vari comparti lavorativi, con l'obiettivo di qualificare o riqualificare il personale affinché possa essere inserito in un determinato ambito lavorativo.

Signor presidente, onorevoli deputati, ero in Inghilterra negli anni 1973-74, all'inizio del volontariato (era stata abolita la leva obbligatoria da poco tempo): ebbene, il Governo di quel paese aveva adottato provvedimenti per riservare agli ex volontari posti di lavoro pubblici o privati: a un anno dal termine della ferma, un giovane volontario che avesse trascorso cinque anni in una unità dell'esercito, veniva convocato da una apposita commissione. La commissione prendeva in esame i *desiderata* del giovane, le sue attitudini e le richieste provenienti dai vari comparti del mondo del lavoro e, a quel punto, decideva quale lavoro quel giovane avrebbe fatto (ad esempio, il postino). Ebbene, negli ultimi sei mesi di ferma, l'amministrazione della difesa qualificava il giovane per il lavoro che avrebbe poi fatto (nell'esempio, il postino) al termine della leva. È un semplice esempio, che può dare l'idea di come dovrebbe funzionare il meccanismo.

Per quanto riguarda la protezione dei militari, ricordo che la prima preoccupazione di un comandante che impiega un militare in una certa operazione è proprio quella di garantire, nei limiti del possibile, la sua protezione. Questo obiettivo può essere perseguito in vari modi: con l'equipaggiamento individuale, con le procedure di impiego, con mezzi dotati di una certa protezione. In questo settore, vi è circolazione delle conoscenze tecnologiche e i limiti possono essere imposti solo dalle risorse disponibili, ma posso assicurare che i nostri soldati che svolgono la propria attività nei Balcani operano nelle stesse condizioni di sicurezza in cui operano i militari di altri paesi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MASSIMO OSTILLIO

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Ovviamente

si cerca di migliorare anche in questo settore. Ricordo che è in corso uno studio internazionale definito « Progetto per l'equipaggiamento individuale del soldato », il quale prevede alte implicazioni tecnologiche che portano a soluzioni di « pacchetti soldato » che possono costare, per ogni soldato, da 30-40 milioni di lire fino a qualche centinaio di milioni, a seconda del loro grado di sofisticazione. Stiamo seguendo questo progetto, ma per quanto riguarda la sicurezza in genere, posso assicurare che poniamo in essere tutti i provvedimenti che adottano paesi quali la Francia, la Germania e la Gran Bretagna. È tuttavia ovvio che partecipare ad un'operazione di pace comporta una certa dose di rischio, che fa parte, del resto, del nostro mestiere.

Inoltre, passando dalla coscrizione obbligatoria a un sistema basato sul volontariato, i militari devono acquisire una loro professionalità: necessitano quindi risorse per l'addestramento dei volontari che devono essere pronti a partecipare alle missioni internazionali. La qualificazione attribuita all'individuo varia a seconda dei compiti che è chiamato a svolgere e non è assolutamente detto che, pur avendo una qualificazione specifica in un settore puramente militare, al termine della ferma non riesca ad inserirsi nel mondo del lavoro. È ovvio che questi giovani dovranno essere aiutati; sarà forse anche possibile combinare le professionalità militari con quelle civili, ma bisognerà trovare un meccanismo in modo da aiutarli a specializzarsi o a modificare la loro professionalità per fare in modo che riescano ad inserirsi proficuamente nel mondo del lavoro.

GIUSEPPE COSSIGA. Tutto ciò mi era già molto chiaro, ma credo che un esercito professionale sia diverso da un esercito composto da volontari ad alta professionalità.

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Posso dirle che i provvedimenti legislativi di passaggio al sistema basato sul volontariato

vengono definiti « professionale 1 » e « professionale 2 ».

PIERFRANCESCO GAMBA. Generale, vorrei chiederle di precisare alcuni punti della sua relazione.

Lei ha riferito dell'ipotesi del comando terrestre in ambito NATO, mentre mi è sembrato che abbia dato per scontato che uno dei tre comandi navali sarà collocato in Italia. Vorrei ulteriori informazioni di questo comando navale, a cominciare dal luogo in cui si insedierà e dai compiti che gli verranno attribuiti.

Vorrei inoltre un chiarimento sull'influenza che l'attuale trasformazione delle Forze armate avrà sugli istituti di formazione militari.

Infine, vorrei sapere se lei ritiene che l'ipotizzato 1,5 per cento del PIL da destinare al comparto militare sia sufficiente per far fronte agli impegni già assunti e da assumere o se lei lo ritiene insufficiente.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUIGI RAMPONI

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quanto riguarda il comando navale, posso dirle che si tratta di un comando ad alta prontezza che verrà impiegato con la stessa filosofia del comando terrestre; ciò vuol dire che potrà prendere sotto il suo controllo un numero variabile di forze di vari paesi ed essere proiettato laddove la situazione dovesse richiederlo. Per quanto riguarda la sua dislocazione, avrà una dislocazione a terra a Santa Rosa, dove c'è il comando della flotta, e una dislocazione in mare sulla portaeromobili *Garibaldi*.

Posso assicurare invece che gli istituti di formazione rappresentano uno dei settori oggetto di costante attenzione e revisione, soprattutto adesso che si sta andando verso la professionalizzazione a tutti i livelli delle Forze armate. Gli istituti di formazione degli ufficiali hanno ormai una tradizione culturale consolidata ed operano in sinergia con le università: come lei ben sa, i nostri ufficiali conseguono la

laurea e il master presso gli istituti di più alta qualificazione delle Forze armate; i nostri sottufficiali conseguono, invece, la laurea breve, seguendo corsi triennali; anche le scuole di addestramento dei volontari sono oggetto di attenzione e revisione. Vorrei sottolineare, inoltre, che vi è una sinergia crescente con il mondo accademico nazionale e con istituti di altri paesi. Sono molti i frequentatori stranieri dei nostri istituti di formazione, considerati ad alto livello: nelle mie visite all'estero, ricevo numerose richieste per poter studiare presso i nostri centri. Sono 35 gli stranieri che frequentano il centro alti studi della difesa, 40 quelli che frequentano le scuole di guerra, 82 quelli che frequentano le accademie e 368 quelli che frequentano altri istituti di minore livello. Attualmente il nostro è uno dei paesi più richiesti dagli stranieri, mentre in precedenza erano i nostri studenti che andavano a studiare all'estero.

Riguardo alle risorse finanziarie, ritengo che, visto che la crescita si è consolidata in questi ultimi anni, l'1,5 per cento del PIL possa essere sufficiente per calibrare lo strumento militare agli impegni assunti, purché si riesca ad operare senza condizionamenti. Questa mattina, nel corso di un *briefing* presso lo stato maggiore dell'esercito, ho detto al ministro della difesa che dobbiamo arrivare a 190 mila unità e l'esercito, in particolare, dovrà ridurre le proprie unità: è importante quindi procedere come rulli compressori, resistendo ad ogni condizionamento e avendo in mente solo la funzionalità della struttura. I condizionamenti a cui faccio riferimento, possono essere, ad esempio, di natura affettiva — per cui qualcuno può premere affinché un certo reparto non venga sciolto, perché gli sta a cuore — oppure di altro tipo.

Pertanto, se l'istituzione militare sarà libera di procedere ad una razionalizzazione basata solo su esigenze funzionali e con risorse sufficienti, ritengo che quella percentuale possa essere accettata, perché facciamo parte di un sistema paese che ha i suoi limiti: non siamo certo gli Stati Uniti d'America.

FEDERICO BRICOLO. Vorrei sapere se pensa vi saranno problemi di reclutamento per sopperire alle esigenze della macchina militare del nostro paese nel momento in cui si passerà dalla leva obbligatoria a un sistema basato su volontari.

In relazione, invece, al corpo degli alpini, vorrei sapere se ha fondamento la preoccupazione di un suo progressivo e costante ridimensionamento, visto che, come lei sa, è ben radicato nella nostra cultura e nelle nostre tradizioni. Infine, le chiedo quali siano i termini di reclutamento degli alpini e, in particolare, se vengano reclutati nelle regioni alpine piuttosto che in altre regioni del paese.

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quanto riguarda il reclutamento, ho già spiegato le mie proposte per incentivare il volontariato. Ritengo inopportuni gli allarmismi che possono creare preoccupazioni superiori alla realtà. Non c'è dubbio che incontreremo difficoltà a reclutare la qualità e la quantità necessaria per le nostre unità, soprattutto in prospettiva, perché dobbiamo mantenere un tasso di reclutamento di 10 mila uomini l'anno: per perseguire questo obiettivo dobbiamo porre in essere tutti i provvedimenti di cui ho parlato in precedenza.

Per quanto riguarda il corpo degli alpini, vorrei premettere che il discorso che farò vale per questo corpo come per altre prestigiose specialità del nostro paese. Ho già detto che il nostro strumento deve necessariamente ridursi e questa riduzione, che interesserà i bersaglieri, i cavalieri o gli artiglieri, interesserà anche gli alpini. Nei limiti del possibile, faremo attenzione a salvaguardare tradizioni e fattori morali che sono sicuramente importanti in una struttura funzionale come le Forze armate. Quindi, gli alpini non scompariranno, ma subiranno una riduzione quantitativa come altre componenti dello strumento militare.

Riguardo al reclutamento, il nuovo modello di difesa — mi riferisco in particolare all'esercito, maggiore serbatoio di volon-

tari — ha già stabilito una distribuzione per aree delle nostre unità in relazione ai bacini di reclutamento: pertanto le unità alpine verranno reclutate soprattutto nelle regioni alpine. Voglio però dire che bisogna stare attenti, perché mentre alcuni potrebbero voler tutelare il corpo degli alpini, altri potrebbero difendere, ad esempio, i bersaglieri. Pertanto, nel rispetto delle tradizioni e delle caratteristiche dei giovani delle varie regioni, nonché delle esigenze funzionali dello strumento militare, dobbiamo procedere razionalmente.

MARCO MINNITI. Vorrei innanzitutto scusarmi per non aver potuto partecipare fin dall'inizio a questa audizione, ma i lavori parlamentari e gli aggiornamenti dei lavori della Commissione, anche se concordati, non mi hanno consentito di poter ascoltare la sua relazione e me ne dispiace.

Vorrei rivolgerle tre quesiti, pregandola, nel caso in cui lei abbia già dato risposta ad alcune delle questioni che le porrò, di volermi rimandare alla sua relazione che leggerò puntualmente.

Vorrei però prima di tutto richiamare qualche collega impaziente, precisando che questa Commissione, che sta lavorando sotto la presidenza del presidente Ramponi con equilibrio e reciproco rispetto, si organizza e decide autonomamente i modi in cui intende lavorare, nel senso che è possibile porre domande o semplicemente svolgere alcune considerazioni: non è detto che i membri della Commissione debbano limitarsi solo a porre domande, perché in tal caso la Commissione non svolgerebbe alcun ruolo. Rivolgerò al generale alcune domande perché lo voglio fare, ma non perché qualcuno me lo ha imposto: ritengo sia un libero atto di volontà organizzare i lavori in questo modo. Se qualcuno invece, impazientemente, intende dettare le regole a tutti, ritengo che ciò non vada bene. Presidente, non mi sto riferendo a lei...

PRESIDENTE. Certamente non si sta riferendo neanche al generale Mosca Moschini.

MARCO MINNITI. Certamente no.

In primo luogo vorrei sapere, generale, quale sia la sua valutazione circa il livello di interoperabilità delle nostre Forze armate. C'è stato infatti un processo di ammodernamento, come lei ha detto, che persegue questa finalità principale: vorrei sapere se lei è soddisfatto, se ci sono questioni ancora aperte e soprattutto quali siano le principali emergenze.

Le chiedo inoltre una valutazione non di ordine politico, ma di carattere tecnico-operativo: abbiamo di fronte la grande questione del progetto del cosiddetto scudo spaziale, che sta impegnando la diplomazia internazionale. Come ho detto, non le chiedo di pronunciarsi in merito, perché la questione investe una scelta del paese che deve essere fatta dal Governo e dal Parlamento, tuttavia vorrei sapere se l'idea di procedere su un sistema antimissile che abbia la configurazione di un sistema balistico non entri in qualche modo in contraddizione con ipotesi e collaborazioni alle quali l'Italia sta partecipando per quanto riguarda sistemi antimissili di teatro e se non ritiene — lo dico in generale — che questa ipotesi, al di là della fattibilità concreta (perché sappiamo che i test sperimentali finora non hanno avuto successo), possa portare a configurare un meccanismo per cui, dovendo gli Stati Uniti d'America concentrare una parte delle risorse su questo progetto, che, com'è noto, è particolarmente ambizioso, ma anche costoso, si determini una sorta di divisione dei compiti tra questo sistema di difesa strategico, di competenza del principale protagonista dell'Alleanza atlantica, e le iniziative sul campo, per quanto riguarda le operazioni di *peace keeping*, specialmente in campo europeo, delegate all'Europa. Affermo ciò per ragioni sia politiche sia diplomatiche, ma soprattutto per una questione di costi. Condivido infatti il percorso, che ci è stato proposto dal ministro nella precedente audizione, di una crescita della curva dell'impegno di bilancio in maniera progressiva, in modo da configurarsi con un parametro di convergenza dell'1,5 per cento. È evidente che modifiche così ra-

dicali di strategia comportano impegni di spesa notevolmente maggiori, soprattutto per quanto riguarda gli impegni dell'Europa.

Infine, di recente vi è stata la nomina del presidente del comitato militare europeo nella persona di un ufficiale generale finlandese: vorrei avere una sua valutazione sui primi passi di questo organismo. Com'è noto, infatti, la nomina di un ufficiale generale finlandese ha destato qualche apprensione per il fatto che alla guida di un progetto europeo vi fosse un ufficiale che, pur fortemente integrato nel progetto europeo, rappresenti un paese che non fa parte della NATO. Visto che si tratta di avere una interrelazione positiva tra il progetto di difesa europeo e l'Alleanza atlantica, vorrei sapere se l'incarico assunto da questo ufficiale generale finlandese sia funzionale agli obiettivi che ci siamo prefissi.

GIUSEPPE FALLICA. Vorrei ricollegarmi alla domanda fatta dai colleghi circa il criterio utilizzato per effettuare la scelta logistica di Milano come sede del comando piuttosto che quella di Roma o di Napoli dove pure, se non vado errato, è situato il comando sud Europa della NATO, o quella di un'altra sistemazione logistica visto che il baricentro Mediterraneo è anch'esso spostato verso sud.

Vorrei poi chiederle una valutazione del problema (noi siciliani viaggiamo sulla tratta Palermo-Roma e Roma-Palermo) dell'invasione delle aerovie commerciali da parte degli aerei militari durante le esercitazioni.

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Per quanto riguarda la questione posta dall'onorevole Minniti, sul modello di interoperatività, diciamo che non mi sento soddisfatto della quantità delle nostre unità che possono interoperare con le altre formazioni europee più avanzate. Invece, sono moderatamente soddisfatto del livello di interoperatività di quelle poche formazioni che riusciamo ad esprimere, pur con un certo sforzo. Stiamo lavorando per migliorare

tutto il progetto di professionalizzazione, di acquisizione di materiali, di comando e controllo delle procedure, e di miglioramento sotto l'aspetto linguistico (dove dobbiamo operare molto affinché le nostre unità possano essere maggiormente interoperative), però — lo ripeto — oggi le nostre unità, seppure in misura contenuta, sono in grado di condurre operazioni multinazionali a fianco delle altre unità e lo dimostrano i fatti.

La questione dello scudo spaziale esula molto dalle mie competenze. Posso dire soltanto che il punto dipende da una valutazione del tipo di minaccia che può essere condivisa oppure no. Quindi il progetto dipende da una valutazione del tipo di minaccia che è legato a equilibri tecnologici che forse si vengono a modificare in relazione al procedere di questo progetto. Possono subentrare equilibri politici, perché per eliminare una minaccia ci sono due modi: o si crea una protezione oppure si coinvolge il possibile aggressore per non renderlo più tale. Queste sono valutazioni politiche che esulano dalle mie competenze.

Per quanto riguarda l'impiego delle risorse, gli Stati Uniti sono padroni di utilizzare le loro risorse come vogliono.

Nel contesto in cui ci troviamo oggi, le priorità di impiego delle modeste risorse a disposizione sicuramente non mi consentono di pensare ad un impegno finanziario in questo settore, a meno che non si modifichino i parametri di base.

Per quanto concerne il presidente del comitato militare dell'Unione europea, l'organismo è già in azione. Vi è stata già un'attività a livello di titolari, perché come voi sapete il comitato militare dell'Unione europea è composto dai capi di stato maggiore della difesa dei vari paesi, però si riunisce in modo permanente con i rappresentanti militari. L'organismo, finora (è all'inizio del funzionamento), non dà assolutamente adito a nessuna osservazione di carattere negativo.

La mia sensazione è che il generale finlandese che è stato eletto *chairman* sia una persona che assolutamente gode della considerazione di tutti i capi di stato

maggiore anche perché egli stesso ha ricoperto la carica di capo di stato maggiore della difesa per un certo tempo. Teniamo presente che il presidente del comitato militare è il *chairman* di un comitato che è composto dai capi di stato maggiore di tutti i paesi. Il *chairman* è il moderatore del comitato, quindi la sua funzione è soprattutto una funzione di coordinamento e di razionalizzazione della linea che viene espressa dai singoli capi di Stato maggiore o dai loro rappresentanti militari permanenti che sono sempre a Bruxelles e che per quasi tutti i paesi hanno il « doppio cappello » (si tratta cioè sono degli stessi paesi della NATO). Infatti, i paesi NATO che hanno un loro rappresentante presso il comitato militare NATO, hanno designato la stessa persona a svolgere anche le funzioni di rappresentante militare presso il comitato militare dell'Unione europea. Quindi, anche se sono state fatte illusioni e varie considerazioni, fino a questo momento non ho nessun motivo di ritenere che questa scelta possa avere delle conseguenze discutibili sul piano della linea di azione da seguire.

Con riferimento all'intervento dell'onorevole Fallica, va rilevato che la scelta di Milano è dipesa da una serie di fattori: a parte le possibilità infrastrutturali, logistiche e le risorse umane delle Forze armate italiane in quell'area, Milano è una sede assolutamente strategica poiché, essendo dotata di due aeroporti e essendo collegata con le autostrade, è il centro del bacino del Mediterraneo (si tratta di comandi che hanno un'ipotesi di proiezione a migliaia di chilometri, quindi il fatto di collocarli a Milano, a Bologna, a Firenze, a Roma o a Napoli non cambia molto ai fini della posizione strategica). La scelta è stata dettata da nostre esigenze organizzative, ma soprattutto dal fatto che Milano è considerato veramente uno degli epicentri dell'area mediterranea, per tanti motivi. È collegatissimo con il centro Europa e il comando dovrà essere « in sistema » con i

comandi di reazione rapida che sono dislocati in Germania e in Olanda. Probabilmente un altro comando potrebbe essere dislocato in Turchia o in Spagna, ammesso che se ne scelgano due per la regione sud.

Il comando NATO di Napoli è tutt'altra cosa poiché fa parte della struttura territoriale e operativa della NATO di base. Non è un comando di proiezione.

Il comando di Milano è lì, ma si deve preparare per essere pronto a muoversi (totalmente o in parte), per spostarsi in zona di operazioni, fa parte cioè dei comandi di proiezione (invece il comando di Napoli è un comando che sta lì e che da lì conduce eventuali operazioni, cioè fa parte delle strutture fisse della rete di comandi della NATO).

Per quanto riguarda l'invasione delle aerovie commerciali, dico soltanto che qualsiasi attività addestrativa delle Forze armate viene effettuata rispettando le regole e con le autorizzazioni necessarie. Quindi, noi non ci sogniamo minimamente di invadere nulla.

GIUSEPPE FALLICA. Non noi, i nostri alleati !

ROLANDO MOSCA MOSCHINI, *Capo di stato maggiore della difesa*. Viceversa, operiamo sulla base delle nostre esigenze nel rispetto delle regole.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Mosca Moschini e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17.20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 24 luglio 2001.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO



14STC0000100